

Cesarina

18.09.2011

Milano, 1968

Enrico si svegliò di colpo. Era giorno fatto, lo sgabuzzino era invaso dalla luce. Fu il secondo trillo del campanello a farlo balzare giù dal letto e andare alla porta.

C'era un poliziotto in divisa. L'uomo lo squadrò dalla testa spettinata ai piedi nudi e disse che cercava Franco Segré. Enrico si girò verso il corridoio, in ascolto. L'unico rumore in casa era il motore del frigorifero in sala da pranzo.

«Non è in casa, sembra».

Il poliziotto chiese dove poteva trovarlo.

«In tribunale, se non è in carcere».

«In carcere?» si stupì il poliziotto.

Enrico confermò: «Carcere di San Vittore. Sa, fa l'avvocato» spiegò con ironica allegria.

L'uomo in divisa lo fissò con sguardo vitreo. Se ne andò lasciando detto che alla Questura Centrale volevano parlare con l'avvocato. A Enrico non passò per la testa di chiedergli per quale motivo lo cercassero. Qualche ladruncolo, oppure una prostituta che non aveva rispettato il foglio di via.

Chiuse la porta, andò a farsi la doccia e non ci pensò più.

Padre e figlio si ritrovarono a tavola, verso l'una. Franco era più silenzioso del solito. Mangiarono senza parlare, neanche le minime comunicazioni di servizio, tipo «Mi passi il sale?» Era sempre così quando non c'era Irene, la conversazione era inesistente. E da qualche parte, dentro, Enrico provava dispiacere per quel "povero vecchio". Improvvisamente, si ricordò che aveva un messaggio da comunicargli:

«Ah, pa': è venuto un carabiniere a cercarti, stamattina».

Lui lo fissò, si aiutava con la lettura delle labbra. Abbassò la testa e continuò a mangiare. Poi mormorò, senza alzare gli occhi: «È morta Cesarina».

Erano dieci anni che quel nome non veniva fatto in casa, ma Enrico capì subito che stava parlando della sua ex moglie.

«Morta?»

«È stata uccisa» puntualizzò Franco. «L'hanno colpita alla testa con una menorà».

Enrico restò in silenzio aspettando che suo padre dicesse ancora qualcosa. Invece il vecchio fissò a lungo un punto sulla tovaglia di plastica, poi riprese a mangiare e non aggiunse altro.

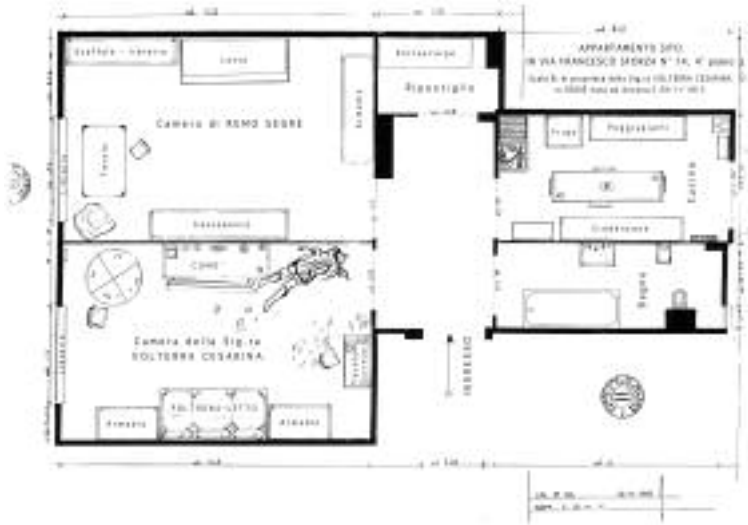
I giornali del mattino dedicavano ancora la prima pagina all'attentato contro Robert Kennedy, morto quattro giorni prima, e alla rivolta degli studenti francesi alla Sorbona, ma quelli del pomeriggio dedicavano ampio spazio all'omicidio di Cesarina. Il *Corriere d'Informazione* presentava la notizia con un titolo molto esplicativo: *Milano: Agghiacciante delitto. Dottoressa strangolata e massacrata in casa con un candelabro*. La foto mostrava un viso anonimo: una donna sui sessant'anni, i capelli corti, la fronte alta, un accenno di trucco agli occhi. Un semplice filo di perle risaltava sul golfino scuro. I giornali avevano pubblicato l'unica foto disponibile, quella del documento d'identità. Pareva una di quelle immagini di porcellana che si mettono sulle lapidi. Enrico pensò che, se l'avesse incontrata per strada, non l'avrebbe riconosciuta. Di lei ricordava lo sguardo perforante quando lo aveva squadrato a lungo, pochi giorni dopo l'arrivo dal Cile. Marzo 1956, dodici anni prima. Era accaduto nella stanza di Remo, quando Rosangela li aveva fatti accompagnare, lui e Irene, a conoscere il fratellastro. Cesarina era comparsa sulla porta e il camioncino giallo e rosso si era rotto cadendo dal ripiano della libreria. Quella era stata la prima volta che l'aveva vista, ora sapeva che non ce ne sarebbe stata una seconda.

Il corpo era stato trovato dal figlio, rientrando a casa verso le due e mezzo del mattino. Con lui c'era Claudio Aguilar, uno degli amici con i quali era stato al cinema. Per non svegliare la madre, Remo aveva infilato piano la chiave nella serratura che si era aperta dopo un solo giro. Strano: lei chiudeva sempre la porta con tre mandate quando era sola in casa. L'appartamento era immerso nel silenzio, la porta della camera di Cesarina era accostata, una lama di luce tagliava la penombra dell'ingresso.

«Mamma? Sei sveglia?» Remo aveva spinto la porta della stanza, ma qualcosa ne impediva la completa apertura.

I due ragazzi rimasero impietriti di fronte alla macabra scena: la donna giaceva scomposta sul pavimento, il viso sfigurato in mezzo a una macchia di sangue. Accanto alla testa della vittima c'era l'arma del delitto, un pesante candelabro di ottone con i bracci deformati dalla violenza dei colpi.

Claudio era stato il primo a reagire: aveva alzato il telefono e svegliato suo padre. L'uomo aveva chiamato subito la polizia.



Un'ora dopo il dottor Tommasini, dirigente della sala medica della Questura di Milano, scrisse il certificato di morte:

Lunedì, 10 giugno 1968

Ad ore 3.30 nella propria abitazione sita in via Francesco Sforza n. 14, scala B - IV piano, Il porta, ho constatato l'avvenuto decesso di Cesarina Segré Volterra - nata ad Ancona il 29 novembre 1912 - dottoressa in Medicina - coniugata.

La morte è stata determinata da contusioni multiple al vertice ed alla fronte e strangolamento, e risale a circa 6 ore.

Il cadavere è stato rinvenuto alle ore 2.20 circa.

Il linguaggio gelido e asettico del medico descriveva la maniera barbara con cui era uscita da questo mondo la povera Cesarina, che in questa storia non sarebbe mai entrata, se non avesse risposto a una lettera di Franco spedita dal Cile nel 1940.

Santiago del Cile, 1939

Il transatlantico *Orazio* attraccò a Valparaíso il 24 agosto 1939. Tra i passeggeri di prima classe, impeccabile nel suo abito di sartoria, camicia di seta e scarpe inglesi traforate, Franco Segré mise piede sul suolo cileno.

Prese il treno per Santiago e si recò a casa di Chicco Calvo, figlio di un fratello di sua madre, Emma Calvo: questo cugino, insieme alla moglie Valeria e al loro bambino, era arrivato in Cile quattro mesi

prima, in fuga dalle leggi razziali italiane.

I primi mesi in Cile furono frenetici. Franco fece fondere l'anello d'oro dove aveva nascosto un diamante da 50.000 lire. Con il denaro ricavato dalla vendita del brillante acquistò due terreni edificabili, uno in via Zañartu, l'altro a Cerrillos, in una zona un po' fuori Santiago, non lontana dall'aeroporto.

All'inizio del 1940 aveva già fatto un bel po' di esperienze nel nuovo paese.

Una macchina lo aveva investito in Piazza d'Armi mentre attraversava la strada per recarsi alla Posta Centrale. Nell'incidente uno dei volonterosi samaritani che lo avevano sollevato di peso per sdraiarlo sul marciapiede in attesa dell'ambulanza gli aveva sfilato dal polso il Vacheron Constantin con la cassa d'oro.

Non fu quella l'unica sfortuna che aveva accolto l'avvocato in fuga dall'Italia.

Un molosso nero, che aveva visto mentre attraversava a piedi il Parque Cousiño, praticamente il gemello dell'affettuoso Arcù lasciato in Italia, gli aveva fatto palpitare il cuore. Franco si era seduto sui talloni e aveva fischiato, battendo la mano sulla coscia. Il cane, come in un sogno ad occhi aperti, sembrò riconoscere il padrone e corse leggero verso di lui. All'ultimo istante Franco capì il pericolo e tentò di alzarsi, ma il falso Arcù gli balzò addosso e gli affondò i denti nella faccia. Il padrone richiamò il cane e Franco si rimise in piedi grondante sangue con il labbro inferiore appeso come un brandello di macelleria. All'ospedale un piccolo medico sorridente, di chiare origini mapuche, gli fece un accurato rammendo all'interno della bocca e uno all'esterno, senza anestesia. Il dottore, che si profondeva in scuse ogni volta che gli infilava l'ago ricurvo nella carne, si chiamava Mandujano.

Non appena si fu sistemato, Franco cercò di crearsi un giro di amicizie femminili mettendo un annuncio nella rubrica dei cuori solitari di alcune riviste pubblicate a Santiago. La ricerca provocò ripetuti intasamenti della casella che aveva affittato alla Posta Centrale e la corrispondenza diede origine a un faldone alto un spanna. Diede anche parecchi risultati, contatti non disprezzabili, ma tutti di corto respiro. L'avvocato europeo benestante, di bella presenza, bisognoso di affetto, non trovava l'anima gemella fra i cuori solitari di Santiago.

Così un giorno il pensiero gli tornò a una ragazza adolescente incontrata mesi prima alla festa di matrimonio di un cugino a Livorno. La ragazza, un'autentica bellezza, veniva da Ancona, era di famiglia ebraica e si chiamava Gabriella. Franco era rimasto colpito dalla gio-

vane, l'aveva rivista a Milano ma non aveva potuto dedicarle tempo, un po' a causa dei preparativi della partenza per il Cile e molto perché stava vivendo la fine annunciata di una complicata storia con una giovane signora della buona borghesia milanese.

La guerra, iniziata da Hitler con l'invasione della Polonia, divampò rapidamente coinvolgendo la maggior parte dei paesi europei. L'Italia, che dapprima si era dichiarata "non belligerante", nel giugno 1940 entrò in guerra accanto alla Germania. Non era una buona notizia, i nazisti avevano messo in atto una politica ferocemente antiebraica, tanto da far sembrare all'acqua di rose le leggi razziali fasciste. A migliaia di chilometri, nel Paese più lungo del mondo, nella testa di Franco prese forma l'idea di salvare una ragazza italiana portandola via dall'incendio che stava per avvolgere l'Europa e nello stesso tempo di trovare per sé una moglie che per lingua e cultura, classe sociale e tradizioni corrispondesse alle sue aspettative. Scrisse al padre della ragazza, Ezio Volterra, un commerciante all'ingrosso di tessuti, per chiedere la mano di Gabriella. Gli raccontò succintamente la sua vicenda di avvocato cancellato dall'Albo perché ebreo e la decisione di espatriare. Con l'aiuto di parenti italiani che, fiutando i brutti tempi in arrivo, erano partiti in avanscoperta, aveva trovato una sistemazione in Cile. Parlò quindi del suo albero genealogico per evitare parentele troppo ristrette - secondo il censimento del 1938 gli ebrei italiani erano meno di cinquantamila - e della propria storia familiare: erano tre fratelli, laureati, padre medico, madre morta quando Franco aveva sei anni. Allegò anche una foto: un trentottenne alto e snello, vestito con sobria eleganza, che sembrava emergere dai gradini di una piazza; sullo sfondo si vedevano palazzine moderne e ben tenute, a dimostrazione che Santiago non era uno sperduto villaggio in mezzo alla giungla.

Scrivere al padre della ragazza era la procedura corretta, ma Franco non ebbe fortuna. Il vecchio Volterra apprezzò la lettera e scoprì l'inquietante simmetria del destino che univa le due famiglie: anche a lui era morta la moglie lasciandolo con tre figlie piccole da tirare su. Con modi garbati gli rispose che Gabriella si era sposata da poco, ma lui aveva un'altra figlia nubile, che Franco non aveva conosciuto.

Ebbe così inizio la corrispondenza tra Franco e Cesarina.

La ragazza, seconda di tre sorelle, aveva ventotto anni e un carattere forte e indipendente. Aveva anche una bella testa, si era laureata in medicina all'Università di Bologna, poi era andata in Svizzera a specializzarsi in Pediatria. Parlava diverse lingue e si capiva che era cresciuta abituata al lusso, più che alla ricchezza. Era un po' il

maschiaccio della famiglia, confidò a Franco nella prima lettera, le piaceva indossare i pantaloni. Amava la velocità, girava con una fiammante Fiat Balilla Coppa d'Oro, una spider a due posti decapottabile che destava sensazione ovunque passasse, sia per il pregio della vettura, sia perché di donne al volante a quei tempi se ne vedevano poche.

Franco le rispose entusiasta: aveva grande stima e ammirazione per le donne sportive e indipendenti, le sentiva affini al suo modo di essere. E dato che lei voleva sapere tutto di lui, non si fece pregare per raccontarle la sua vita. Si mise alla macchina da scrivere e le inviò una lettera scoppiettante, brillante e autoironica.

Il cuore della dottoressa palpò di tenerezza per il bambino rinchiuso in collegio a otto anni ("Faccino di cane"! Ma si può essere più crudeli?); si commosse per il giovane salvatore di donne in procinto di suicidarsi; si emozionò per l'eroico incosciente che bloccava il cavallo imbizzarrito. Ammirò il coraggio un po' folle del collaudatore di paracadute, seguì con sentimenti contrastanti il fervente patriota che marciava insieme ai camerati fascisti su Roma, si entusiasmò per le rischiose prodezze del campione italiano di volo a vela sulle pendici dei monti di Asiago. Ma a convincere la dottoressa, di orientamenti socialisteggianti, che Franco era l'uomo ideale, fu il resoconto che lui le fece della sua avventura africana: nel 1936 si era recato in Eritrea per compiere un servizio militare volontario in Aeronautica, col grado di tenente, e casualmente aveva scoperto una truffa delle assicurazioni ai danni dei lavoratori italiani. Il suo capitano aveva invitato l'irrequieto avvocato a lasciar perdere, ma Franco, donchisiotte come sempre, aveva continuato a indagare. Il malaffare però era ben ammannicato con le alte sfere del partito nazionale fascista e ciò gli era costato il foglio di via obbligatorio. L'evidente sopruso del rimpatrio forzato, oltre a farlo infuriare, aveva acuito il progressivo distacco dalla sua giovanile fede politica, già innescato dall'espulsione dal partito fascista perché di origine ebraica. L'anno seguente, troppo amareggiato per riuscire a trattenersi, aveva scritto in una comparsa depositata in Tribunale: "Se in questi tempi iniqui è ancora lecito sperare nella Giustizia..." Capì di aver passato il segno quando, convocato in Questura, riconobbe il fascicolo del suo cliente sul tavolo del funzionario di polizia. L'uomo gli aveva chiesto spiegazioni su quella frase offensiva, incomprensibile da parte di un camerata iscritto al Partito Fascista fin da prima della Marcia su Roma. Franco aveva risposto in modo scanzonato e gli era sembrato di essere riuscito a convincere il funzionario, ma aveva capito che era prudente affrettare la partenza. Non si sbagliava: la settimana seguente due poliziotti erano venuti a cer-

carlo in via Canova perché il Tribunale Speciale per la sicurezza dello Stato voleva approfondire l'interrogatorio. Ma lui aveva preso il largo e navigava ormai nel Golfo del Leone.

Le lettere si intrecciavano attraverso l'Atlantico con un ritmo sempre più veloce. Trascorsero pochi mesi dal loro primo contatto epistolare e i due cominciarono a parlare di nozze. Prepararono le carte e si sposarono, nell'unico modo possibile dati i tempi: per procura. Franco non poteva tornare in Italia, lei non poteva andare in Cile perché la guerra aveva reso di fatto impossibili i viaggi da un continente all'altro.

Cesarina si recò con il padre e i testimoni dall'ufficiale di Stato Civile di Ancona, nello stesso giorno anche Franco era davanti all'ufficiale del Registro Civile di Santiago. Così i due, pur separati da un oceano, diventarono marito e moglie con rito civile il 9 gennaio 1941.

La guerra si protrasse per altri quattro anni. Soltanto nel 1946, un anno dopo Hiroshima e Nagasaki, Cesarina salì a bordo del transatlantico che l'avrebbe portata in Cile a conoscere di persona il suo sposo.

Valparaíso - 1946

Sul treno che correva verso Valparaíso Franco guardava il paesaggio senza vederlo. La mente vagava, senza fermarsi su un pensiero preciso. Aveva quarantacinque anni e viveva alla giornata, la sua vita somigliava a un blocco forato: più che altro, era vuota. O almeno così gli sembrava, in certi momenti. Sentiva una scontentezza di fondo, una desiderio di fermarsi. Voleva mettere radici.

Radici, pensò Franco. Stava viaggiando verso lo stesso porto al quale era approdato, sette anni prima, in fuga dal Paese che lo aveva profondamente deluso: l'Italia, la patria di suo padre e di suo nonno - la sua stessa patria - che lo aveva rifiutato, scartato, rinnegato e infine condannato all'esilio. Ora la guerra era finita, il fratello Enrico era rientrato a Milano, nella loro casa di via Canova. Le leggi razziali erano state abolite e lui aveva riaperto lo studio medico. Non era forse tempo anche per Franco di rientrare? scriveva al fratello. Il Sindacato Fascista degli Avvocati e Procuratori di Milano, che lo aveva cancellato dall'Albo con la scritta "ebreo", era stato a sua volta cancellato dalla storia. In Italia avrebbe potuto riprendere la sua professione e aveva una moglie che lo stava aspettando. «La casa è grande, lo sai» gli scriveva il fratello «c'è un bell'appartamento libero al terzo piano.